

Marina Mastroiusta

IRAQ la guerra infinita

Cinque autobombe a Mosul, scontri a Baquba e Falluja. Un kamikaze fermato a Ramadi un altro si fa esplodere a Baghdad
Colpite forze di polizia locali e truppe Usa



Abbattuto un elicottero americano tre militari statunitensi uccisi
Il messaggio del gruppo terrorista
«Uccideremo chi collabora con gli occupanti»

Iraq in guerra, cinque città sotto il fuoco

Attentati, bombardamenti, scontri: 100 morti, 320 feriti. Al Zarqawi rivendica. A Falluja civili in fuga

Non fosse perché è stata dichiarata conclusa da un pezzo quella di ieri potrebbe essere descritta come una delle peggiori giornate di guerra in Iraq. Un centinaio i morti secondo fonti Usa, una cifra destinata a crescere visto l'altissimo numero dei feriti, 320, molti dei quali in gravi condizioni. Tre le vittime anche tra i militari Usa, che segnalano anche la perdita di un elicottero. A pochi giorni dal passaggio dei poteri cinque grandi città irachene sono state stravolte da attentati, agguati, bombardamenti e scontri: obiettivo principale le locali forze di polizia e le forze americane. Con un comunicato via internet, Jamaat al Tawhid and Jihad, il gruppo guidato da al Zarqawi, ritenuto il braccio destro di Osama Bin Laden nella regione, rivendica il caos che insanguina il paese e minaccia nuovi lutti. Porta la sua firma anche il volantino distribuito a Baquba. «I prossimi giorni vedranno attacchi contro gli occupanti e i loro collaboratori», annuncia. Ma per il premier Iyad Allawi non tutto può essere ricondotto ad Al Zarqawi, c'è anche un colpo di coda del vecchio regime, duro a morire. «Sono incidenti isolati», ripete Allawi, che non crede ad una regia. Unica buona notizia della giornata l'annuncio di una tregua proclamata dall'imam radicale Al Sadr per l'area di Sadr City, accompagnata dall'impegno a collaborare alla protezione dei possibili obiettivi di attacchi terroristici.

Gli attacchi si sono centrati nel cosiddetto Triangolo sunnita, un tempo roccaforte di Saddam, ma gli episodi più sanguinosi si sono verificati a Mosul. Attacco kamikaze anche a Baghdad. Sono azioni coordinate, la simultaneità è quasi cronometrica. Ovunque sono le forze di sicurezza locali a pagare il prezzo più alto.

MOSUL. Il primo boato allo spuntare del sole. Un pick up s'avvicina

na ad un commissariato locale, gli agenti di guardia provano a fermarlo sparando ma innescano un'esplosione devastante. Nelle due ore successive sono le bombe a scandire il tempo. Una dopo l'altra, saltano in aria cin-

que auto imbottite d'esplosivo, probabilmente azionate da kamikaze, ma secondo testimoni le deflagrazioni in città sarebbero state almeno sette. Pochi dettagli su come siano andate le cose, vietato l'accesso ai giornalisti, la

città rimane chiusa. Un ufficiale di polizia, Ibrahim Bari, racconta sotto shock che no, non c'è alcuna inchiesta in corso. «La maggior parte dei miei colleghi sono morti o feriti». Le vittime solo a Mosul sono almeno 44

e 216 i feriti. Un paio d'ore dopo gli attentati si combatte per le strade, per stanare membri della guerriglia. Gli americani entrano in azione con i loro elicotteri, si scatena una vera e propria battaglia. In serata il governatore

imponde il coprifuoco dalle otto di sera alle otto del mattino.

BAQUBA. «Chiediamo agli abitanti della città di attenersi agli ordini della resistenza. Restate in casa». I volantini attribuiti al gruppo di Al Zar-

qawi circolano nelle strade di Baquba. Anche qui attacco all'alba, uomini armati con il volto coperto e fasce gialle sul capo con la scritta Saraya al Tawhid al Jihad, Battaglione di unità e guerra santa, attaccano un commissariato di polizia, innalzano bandiere nere con su scritto «Dio è grande» e prendono il controllo del centro della città. Distrutta la residenza del governatore nella vicina Diyala. Gli americani rispondono sganciando quattro bombe da 250 chili su tre edifici che, dicono, erano occupati da ribelli. Una ventina i morti, tra i quali due americani uccisi in un agguato e 11 poliziotti,

47 i feriti. Altri 13 morti a Diyala.

FALLUJA. «Un malinteso». Il generale Mohamed Abdel Latif spiega così una mattinata di guerra. Un gruppo armato arrivato da fuori avrebbe fatto fuoco sugli americani che hanno risposto attaccando la città, con raid aerei e interventi da terra. La reazione è immediata, a Falluja tornano a parlare le armi, un elicottero Cobra viene abbattuto. Ore di scontri, che fanno ripiombare Falluja al clima dei giorni dell'assedio. La gente è in fuga, colonne d'auto escono dalla città. Poi gli altoparlanti delle moschee annunciano che c'è un accordo, che i marines si ritireranno, e invitano a non sparare più. «Abbiamo posto fine al malinteso», spiega il generale Latif. La gente festeggia nelle strade quella che sembra una vittoria sugli americani.

RAMADI. Due attacchi contro i commissariati di polizia. Sventato all'ultimo istante un attentato kamikaze; un uomo con un uniforme militare e una valigia si è avvicinato ad un posto di polizia ed è stato ucciso quando non ha obbedito all'alt. Tra Ramadi e Falluja si contano una ventina di morti e 76 feriti.

BAGHDAD. Anche qui un kamikaze con una valigia piena di esplosivo. Scende da un'auto, si avvicina ad un ufficio della Guardia nazionale e si fa esplodere. Otto agenti uccisi, almeno 13 i feriti. E domani?



Un bambino ferito nell'attentato di Mosul

È di gran lunga il terrorista più attivo e più mobile della zona del Golfo. E pur avendolo automaticamente promosso a numero uno portando la taglia che grava sulla sua testa a 25 milioni di dollari (come Bin Laden), gli americani non riescono a sapere se inseguono un uomo con una gamba sola e -forse- una protesi o se invece cercano un individuo fisicamente integro. Fisicamente, però, perché dal punto di vista mentale Abu Moussa Al Zarqawi è la prova evidente della degenerazione terroristica, innescata su una mente fragile e forse anche dolce. Dolce come il miele che vendeva assieme alla sua giovanissima moglie in una bottega di Amman, la sua città, dalla quale era fuggito come tanti amici anche loro giordano palestinesi della stessa età (20 anni) per andare a combattere i russi in Afghanistan. Ne era tornato, ricorda la mamma dal villaggio di Zarka, più devoto, più pio, sempre a leggere il Corano con estrema attenzione. Ma dall'Eden dovette fuggire con

L'uomo di Osama che colpisce da solo

Giancesare Flesca



una seconda moglie perché nel frattempo la giustizia giordana lo aveva condannato a morte in contumacia per avere ordito azioni mortali contro gli interessi israeliani e americani nel regno hascemita. Da allora, nessuno è riuscito a mettergli le mani addosso. La sua unica foto è sbiadita e vecchia di vent'anni. Una sola volta, pare, finì nelle mani dei gendarmi di Amman che però dovettero rilasciarlo in quanto protetto da un regolarissimo passaporto siriano.

Se gli americani o qualche loro attentato lo scovassero adesso, ben difficilmente un passaporto lo metterebbe al riparo. Dopo sette mesi di carcere fuggì dalla Giordania e andò a combattere, come si è detto, nel

cuore dell'Afghanistan. Era già entrato in contatto con Osama Bin Laden che gli aveva proposto la formula del marciare divisi per colpire uniti. Così nelle montagne afgane fu leader di un gruppo che secondo l'intelligence tedesca era destinato ai giordani che non volevano combattere con Bin Laden. I servizi americani furono scettici, e oppongono tuttora il loro scetticismo a chi nega un'intesa «organica» fra Al Qaeda e i vari gruppi che Zarqawi ha riunito intorno a sé in questi anni. L'ultimo in ordine di tempo è quello che sta combattendo nei nostri giorni in Iraq ma anche in Arabia Saudita e in Giordania, paese d'origine al quale aveva deciso di regalare l'olocausto di 80mila persone. Lo testi-

monia l'attrezzatura completa di reagenti chimici che la polizia di Amman ha trovato nell'aprile scorso, sventando la strage. C'è lui, Abu

Musab al Zarqawi, dietro gli attentati agli oleodotti iracheni. Suoi sono gli ordini che hanno portato alla decapitazione del sud-coreano. Rispondono a lui le autobombe che ogni giorno fanno massacrare fra i nuovi poliziotti iracheni, ma soprattutto fra la povera gente. Ha un talento innato nell'incutere terrore. Forse c'è anche lui dietro l'orribile attentato di Madrid, forse ha dato una mano anche alle numerose bombe usate in Turchia. È l'uomo delle bombe contro la sede dell'Onu a Baghdad. Sua è la strage di italiani a Nassiriyah.

Secondo gli analisti del terrorismo, Zarqawi non appartiene a nessun gruppo specifico, ma piuttosto collabora in sede locale con molte

organizzazioni terroristiche. «Egli rappresenta», scrive un esperto della Rand Corporation, «un nuovo tipo di terrorismo portato avanti da piccoli gruppi autonomi che condividono la fede nella jihad ma hanno obiettivi individuali e possono chiederlo alla povera gente. Ha un talento innato nell'incutere terrore. Forse c'è anche lui dietro l'orribile attentato di Madrid, forse ha dato una mano anche alle numerose bombe usate in Turchia. È l'uomo delle bombe contro la sede dell'Onu a Baghdad. Sua è la strage di italiani a Nassiriyah. Secondo gli analisti del terrorismo, Zarqawi non appartiene a nessun gruppo specifico, ma piuttosto collabora in sede locale con molte

fedelissimi. Zarqawi li guidava per telefono verso avventure quasi sempre fallimentari. La polizia tedesca, che intercettava tutto chiese chi fosse mai questo capo segreto. Dicono che fu consigliato di non muoversi troppo per non procurare fastidi agli ayatollah integralisti di Teheran. Unica informazione accessibile il suo nome in codice, «Muhannad».

Adesso il terrorista si muove a suo piacimento in Iraq (dove tenta di fomentare discordia fra sunniti e sciiti) e punta sull'Arabia Saudita. Non gli mancano gli amici. Come Osama, come il principe saudita Abdullah e quello giordano Abdullah anche Zarkawi viene da una antica e potente tribù, quella dei Beni Hassan, che si accampa a poche miglia dalle frontiere di tutta la zona. Dal suo possibile santuario, il terrorista potrebbe spingere ancora più a fondo la sua violenza nei confronti dell'Occidente, ma soprattutto degli arabi occidentalizzati, quelli che hanno aperto le segrete porte agli infedeli.

IRAQ VERSO IL 30 GIUGNO



Umberto De Giovannangeli

«Il tentativo messo in atto dal gruppo di Abu Mussab al-Zarqawi in Iraq è quello di impedire ogni transizione, rendendo visibile che né le forze americane né gli uomini che dovrebbero collaborare col nuovo regime possono fermare quella che viene presentata come una rivoluzione islamica in corso. Coagulando l'opposizione armata contro il passaggio dei poteri, il capo di Al Qaeda in Iraq ha ottenuto un indubbio successo». A sostenerlo è il professor Renzo Guolo, docente di Sociologia e Sociologia della Religione all'Università di Trento, studioso del fenomeno integralista. In questi giorni è in libreria il suo saggio: «L'Islam è compatibile con la democrazia?» (Laterza).

La guerriglia irachena ha scatenato un'offensiva devastante a pochi giorni dal passaggio dei poteri al governo di transizione. Anche alla luce dell'escalation del terrore, il 30 giugno può rappresentare uno snodo cruciale nel sanguinoso dopoguerra iracheno?

«Il tentativo del gruppo di Al Zarqawi è quello di impedire ogni possibile transizione, rendendo visibile che né le forze americane che dovrebbero garantire la sicurezza del Paese in futuro, né tanto meno gli uomini che dovrebbero collaborare con il nuovo regi-

«Il loro obiettivo è bloccare ogni transizione»

L'esperto di Islam Renzo Guolo: per Al Zarqawi sulla questione irachena si decide il futuro della Jihad

me possono arrestare quella che viene propagandata come una rivoluzione islamica in corso, nel tentativo di affermare all'interno di quello che un tempo era l'impero abasside un nuovo Califato. In una situazione così destabilizzata, laddove non c'è alcuna sicurezza politica e in presenza di un governo iracheno che non può legiferare, la transizione appare oggi assai problematica».

Il premier Allawi ha ribadito che l'obiettivo primario del suo governo è stroncare il terrorismo. Ma il governo di transizione ha legittimità, strumenti e potere per praticare questo obiettivo?

«Questi poteri non li ha, né dal punto di vista legislativo né dal punto di vista militare, perché non può legiferare e non può disporre di fatto delle truppe che andranno a costituire la forza multinazionale. La sicurezza sarà competenza della forza guidata dagli Stati Uniti ed è probabile che sia il sostituto dell'ex governatore Bremer, cioè l'ambasciatore Usa a Baghdad Ne-

gropono a definire l'agenda e le priorità politiche. Il fatto di non poter garantire sicurezza probabilmente accentuerà le tensioni all'interno di quel vasto mondo iracheno che oggi non si sente rappresentato totalmente da un governo che più che da Brahimi (l'inviato dell'Onu, ndr.) è stato di fatto nominato da Bremer».

Al centro dell'escalation del terrore si staglia la figura di Musab Abu al-Zarqawi.

«Ormai è da molto tempo che Jamaat al Tawhid e Jihad (Unità e Guerra Santa), il gruppo legato ad al-Zarqawi, ha posto la questione della centralità della vicenda irachena all'interno del movimento islamista. La stessa polverizzazione del network islamista armato permette oggi larga autonomia. Il fatto che al-Zarqawi abbia insediato in Iraq una forte componente islamico-terrorista gli garantisce una scalata ai massimi vertici del jihadismo islamista, anche perché della leadership storica di Al Qaeda oggi poco si sa e appare poco in grado di influire. Il tentativo messo in atto da

al-Zarqawi è anche quello di occupare tutto lo spazio della galassia islamista sia dal punto di vista mediatico che militare imponendo la questione irachena come la questione su cui si decide il futuro dello jihadismo, perché battere gli Stati Uniti in quel contesto equivarrebbe in qualche modo a un successo analogo a quello che i jihadisti ebbero negli anni Ottanta contro l'Unione Sovietica in Afghanistan».

Alla luce di questa offensiva armata e della escalation terroristica, quale valore assume il riferirsi al ruolo dell'Onu in Iraq?

«Il problema è la natura della transizione e i tempi previsti per il compimento del processo di democratizzazione con l'indizione di libere elezioni. Si tratta di tempi molto lunghi e in questi mesi può succedere di tutto, e non è un caso che dubbi e preoccupazioni affiorino nello stesso Kofi Annan quando dice che l'Onu non potrà insediarsi in Iraq finché non sarà garantita la sicurezza. Ed è difficile pensare che un governo costituito con l'avallo Onu possa vivere senza avere l'Onu

FESTA DE L'UNITÀ DI ROMA

Furio COLOMBO incontra i lettori de L'Unità

Venerdì 25 Giugno ore 21.00 Spazio Dibattiti

23 Giugno - 25 Luglio ex Mercati Generali

come interfaccia ogni giorno a Baghdad. E questo indebolisce sicuramente il governo di Allawi. Ma più che il governo il problema vero sarà la capacità di far contare o di includere anche forze che oggi stanno non tanto nel fronte radicale islamista quanto nella guerriglia nazionalista; forze che potrebbero entrare o meno nel Consiglio consultivo che dovrebbe affiancare l'esecutivo da qui alle elezioni come una sorta di Camera allargata che rappresenti le diverse identità e sensibilità etno-politiche del Paese. Ma già sulla composizione di questa Camera allargata lo scontro è aperto come testimonia il dibattito sulla presenza o meno degli sciti radicali di Al Sadr.

Vorrei tornare sull'ondata di attentati che ha segnato la giornata di ieri. Qual è il segno di questa escalation di sangue?

«Gli attentati sono comunque un successo per al-Zarqawi, poiché se il confronto si fosse ridotto agli americani e al governo iracheno da una parte e i jihadisti dall'altra, sarebbe stato evidente che la transizione era di fatto accettata. Affermando lo stesso Allawi che gli scontri di Baquba e Ramadi sono opera di guerriglia irachena nazionalista, diventa evidente che questa componente non accetta la transizione. Se dunque al-Zarqawi aveva l'obiettivo di coagulare l'opposizione armata, che pure ha obiettivi diversi, sul rifiuto del passaggio dei poteri, in questo modo c'è riuscito».